

QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

PAOLO MARANGON

Nel libro del profeta Isaia è contenuto un oracolo che più degli altri è avvolto dal mistero:

Mi gridano da Seir:

“Sentinella, quanto resta della notte?

Sentinella, quanto resta della notte?”.

La sentinella risponde:

“Viene il mattino, poi anche la notte;

se volete domandare, domandate,

convertitevi, venite!” (Is 21, 11-12).

Le parole rivolte alla sentinella sono un grido, al quale la ripetizione dà il tono di un'angosciosa impazienza. Ma la risposta della sentinella non scioglie il dubbio, anche se invita a chiedere, a cercare ancora. “E' uno degli oracoli più enigmatici dell'Antico Testamento” esordisce all'inizio del suo commento il grande L. Alonso Schökel, che è uno dei massimi esegeti contemporanei della letteratura profetica. E alla fine “azzarda” questa “lettura congetturale”:

E' notte nello scenario della storia, le tenebre non lasciano comprendere né è dato calcolare quando giungerà l'aurora liberatrice (Sal 130, 6ss.). Ma c'è un uomo che con gli occhi penetra l'oscurità e misura i tempi: è il profeta. A lui ricorrono anche popoli stranieri e nemici: che ora è? che cosa sta succedendo in questa lunga notte? quando finirà? Il profeta non ha una risposta liberatrice. Conosce soltanto un ciclo dominato dall'inesorabile ritorno della notte; per quanto essa cessi, e albeggi, siamo nell'ora delle tenebre. Ma invita a domandare di nuovo, casomai ricevesse nel frattempo una risposta precisa dal Signore. E l'oracolo torna al silenzio, all'attesa (*I profeti*, Roma 1984, p. 216).

L'immagine della notte, anzi proprio questo enigmatico oracolo del profeta Isaia, ricorre significativamente in due recentissimi interventi che tentano una lettura dell'attuale momento storico. Si tratta dell'ultima *Lettera agli amici* della comunità monastica di Bose, datata 15 maggio 1994, e della com-
me-

morazione del prof. Giuseppe Lazzati tenuta a Milano il 18 maggio da don Giuseppe Dossetti: due voci monastiche, una medesima immagine utilizzata. Una coincidenza che fa riflettere. Le nostre sentinelle, forse le uniche voci profetiche che ci è dato ascoltare oggi nella Chiesa italiana, sono concordi. La parola dei profeti è rara in questo tempo in cui tante altre voci lucide e scome sono venute a mancare e se crediamo che davvero lo Spirito continua a farsi sentire nella storia degli uomini, allora questi interventi vanno accolti e meditati molto seriamente.

Le nostre sentinelle

La diagnosi che viene proposta in entrambi i testi è di ampio respiro e andrebbe analizzata a fondo, cogliendone analogie e differenze, in tutta la sua vastità, che abbraccia orizzonti e ambiti anche molto diversi. Mi limito per forza di cose a spigolare quei passi che possono meglio illuminare la riflessione politica che vorrei proporre in modo assai stringato in queste pagine:

La nuova situazione creatasi in Italia - afferma la lettera dei fratelli e delle sorelle di Bose con evidente riferimento ai risultati delle elezioni di marzo - è, secondo noi, la vittoria di quella "società radicale" che già negli anni ottanta indicavamo come il possibile sbocco di una cultura individualistica portante in sé i germi di alterazione patologica di ogni tipo di relazione tra gli uomini, tra i raggruppamenti, tra società civile e stato.

La notte viene dunque da lontano ed ha radici culturali. Da questo punto di vista la nuova maggioranza di governo, a dispetto della sua frettolosa formazione e della "rivoluzione democratica" del biennio 1991-93, è perfettamente coerente con le tendenze culturali di lungo periodo della società italiana. Dossetti parla addirittura di un "disordine più generale, che investe tutta l'Europa" (difficile dargli torto dopo questo voto europeo!) e interloquendo idealmente con Miglio, Cacciari e Lévinas vede la comunità "fratturata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole (di qui la fatale progressione localistica) sino alla riduzione al singolo individuo" e giunge a chiedersi "se tali degenerazioni non siano insite nella decadenza del pensiero occidentale, come sostiene Lévinas". Giova forse aggiungere che a conclusioni analoghe è giunto qualche anno fa anche lo storico Paolo Prodi nella sua nota ricostruzione del "patto politico" che attraverso il giuramento ha sorretto i secolari ordinamenti statuali dell'Occidente. Il patto sociale che da tempo immemorabile ha alimentato il tessuto di relazioni della società "tradizionale" e ha dato un senso profondo alla politica come "arte della convivenza civile" si è dunque logorato. Di qui, in tutto l'Occidente, il declino delle cosiddette "solidarietà lunghe".

Di qui il lento ma inesorabile prevalere di altre forme di integrazione sociale cresciute nel frattempo e divenute dominanti nell'Italia degli anni Ottanta contestualmente al tramonto delle ideologie di matrice illuministica, ossia il mercato globale con tecnologie robotico-informatizzate e i nuovi *mass-media*, soprattutto televisivi. Si potrebbe aprire un lungo discorso sulla funzione e sulla tipicità del mercato come "regolatore sociale" di tipo individualistico-contrattualista e sui nuovi *media*, TV commerciali in testa, come agenti di "integrazione simbolica" coerenti con il mercato stesso, ma questi cenni bastano a far intravedere che il successo dell'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi non piove dal cielo e che il suo partito-azienda, supportato da un consenso carismatico ottenuto in buona parte grazie alle sue TV private, rappresenta una cesura assai profonda rispetto al modo tradizionale, "umano", di fare politica ancora largamente praticato dai partiti di opposizione e insieme interpreta nella maniera più chiara ed emblematica la metamorfosi della politica da tempo avviata.

Detto per inciso: c'è da tremare al pensiero che queste risorse strategiche in grado di proiettare un partito al 31% in cinque mesi non solo sono sostanzialmente nelle mani di un unico, grande gruppo imprenditoriale, ma possono ora entrare in sinergia neppure tanto virtuale con le risorse ancora più ingenti (spesa pubblica, RAI, centri nevralgici del potere politico) di cui lo Stato dispone.

Ma andiamo per gradi, perché neppure Berlusconi avrebbe potuto tanto se la sua "discesa in campo" non fosse sapientemente coincisa con la fine del ciclo storico-politico e con il logoramento del patto costituzionale che ha caratterizzato la prima fase di vita della Repubblica.

Una "rivoluzione democratica" incompiuta

L'alleanza Craxi-Andreotti-Forlani (il famigerato C.A.F.) e il blocco di potere affaristico-clientelare che stava alle loro spalle ha rappresentato l'ultima, infausta e quanto mai degradata stagione di quel ciclo. Il primo, robusto scossone alle impalcature ormai irrimediabilmente corrose del vecchio regime partitocratico è stato dato dal *crollo del muro di Berlino*, in quel mitico '89 i cui effetti di lungo periodo sono ancora ben lungi dall'essere esauriti. Questo ha creato le condizioni internazionali affinché la "rivoluzione democratica" interna potesse svilupparsi al di fuori dei vecchi steccati ideologici. Nello stesso '89 è infatti iniziata la "svolta" di Occhetto, nel '90 abbiamo avuto la prima grossa affermazione della Lega e la nascita della Rete: i vecchi equilibri cominciavano a scricchiolare sotto la spinta dai *nuovi soggetti politici*, come si sarebbe ben visto nelle politiche di due anni dopo.

Nel '91 anche il versante delle *regole elettorali* entrava in fibrillazione e il movimento trasversale referendario assestava il primo colpo con la vittoria in-

sperata per la preferenza unica. Nel '92 le *stragi di Capaci e di via d'Amelio* imprimevano la spinta decisiva alla reazione della società civile e finalmente anche dello Stato nei confronti della criminalità organizzata. Nello stesso anno la magistratura avviava la demolizione di *Tangentopoli* e quasi tutti gli esponenti di primo piano del vecchio regime cadevano colpiti dagli avvisi di garanzia. La loro barca prendeva ormai acqua da troppe falle e non a caso alla fine dell'anno iniziavano più o meno palesemente le prime grandi manovre di salvataggio.

La "rivoluzione democratica" si chiudeva simbolicamente con i referendum elettorali del '93, quando già il clima politico cominciava a diventare meno favorevole per il composito fronte riformatore. Le vittorie dei progressisti nelle amministrative di giugno e soprattutto di novembre costituiscono l'ultimo frutto della "rivoluzione democratica" che, come si è accennato, ha toccato aspetti e livelli diversi ed ha visto il concorso di forze eterogenee, ma che per stabilizzarsi e dispiegarsi in tutte le sue potenzialità avrebbe richiesto, dopo il risanamento avviato da Ciampi, la vittoria dei progressisti anche nella partita decisiva, quella del marzo scorso. Ma la vittoria è stata mancata.

La "controrivoluzione" delle destre nostrane

Non voglio sottovalutare a questo riguardo gli errori e le responsabilità dei progressisti, del resto già acutamente evidenziati in altre occasioni su queste stesse pagine. Ma mi preme soprattutto mettere in luce, anche per le sue possibili conseguenze, l'altro processo che ha prima rallentato e poi invertito, in buona parte, la "rivoluzione democratica" sommariamente descritta sopra e che pertanto, in questo preciso contesto semantico, definirei "controrivoluzionario". Non c'è affatto da stupirsi dell'insorgenza di questo processo: per quanto possono servire le analogie con il passato, basta rammentare ciò che seguì nel nostro Paese al "biennio rosso" del 1919-20 oppure al "vento del Nord" del 1945-47. E' cioè illusorio pensare che le forze, i ceti, gli interessi, gli apparati che si sentono minacciati dagli sviluppi del cambiamento, possano restare alla finestra a guardare. Ma, per rimanere alla suggestione degli accostamenti, la "controrivoluzione" delle destre nostrane assomiglia di più all'incubazione fascista del '21-'22 o alla normalizzazione degasperiana del '47-'49? Oppure ha una sua irriducibile peculiarità? Per dare una risposta al quesito, evidentemente decisivo per noi oggi, bisogna cercare di capire bene ciò che è avvenuto nell'anno appena trascorso.

Anzitutto il primo tentativo "controrivoluzionario" non porta lo stigma del biscione. Mentre Berlusconi era ancora ai bordi del campo a mettere in piedi la sua squadra e a tessere silenziosamente le sue alleanze, le forze del vecchio quadripartito, fin dall'inizio del '93, sono salite sul carro del referendum elettorale per cercare di svuotare o almeno di ridurre la portata dirom-

pena della ormai inarrestabile iniziativa referendaria. "Vinto" il referendum nelle urne, hanno poi cercato in tutti i modi di "addomesticarlo" in Parlamento e in larga misura vi sono riuscite, perché la nuova legge dell'uninomiale maggioritario a turno unico con recupero proporzionale è stata pensata, voluta e approvata, con la complicità della Lega e l'ambiguità di Segni, proprio per salvare il vecchio centro pericolante che si sentiva mancare il terreno sotto i piedi. Ma il tentativo è presto naufragato sugli scogli delle amministrative di giugno e di novembre, che hanno sancito il crollo politico del vecchio centro e il netto delinarsi di una tendenza bipolare. Ma le amministrative dell'autunno scorso hanno prodotto anche altri effetti: lo "sbocco al mare" della Lega non è riuscito e la rivolta del Carroccio è stata contenuta in Val Padana; al centro-sud il testimone della destra, in una sorta di ideale staffetta, è passato nelle mani ancora molto nere e sporche di Fini che ha ereditato una buona fetta del vecchio consenso clientelare democristiano; ma soprattutto la vittoria dei progressisti nei comuni maggiori, unita alla precaria e tardiva ricollocazione centrista di Segni, deve aver messo una gran paura ai ceti medi ancora non schierati e sciolto le ultime riserve del Cavaliere.

Così a gennaio, alla vigilia della partita decisiva, abbiamo assistito al secondo e ben più pericoloso tentativo "controrivoluzionario". Mai nella storia del nostro Paese, e forse dell'Occidente capitalistico, si era visto un nuovo soggetto politico, emanazione diretta e organica di uno dei più grandi, certamente il più minacciato, dei gruppi imprenditoriali italiani, irrompere così clamorosamente sulla scena; imporre su giornali e TV (soprattutto in quelle di casa...) l'immagine "nuova" e vincente del proprio leader carismatico in vesti messianiche accompagnata da una martellante campagna pubblicitaria per la collocazione "sul mercato" del proprio prodotto politico (libertà dai lacci e laccioli dello Stato interventista, un milione di posti di lavoro ecc.); posizionarsi strategicamente al centro dello schieramento di destra, tra Lega e Alleanza nazionale, tra nord e centro-sud, e ricompattarlo in breve tempo; fulminare sulla via di Damasco buona parte dei ceti medi produttivi e anche non pochi consensi popolari; vincere le elezioni sbaragliando una sinistra apparsa subito in grave difficoltà; consentire al proprio leader di salire le scale di palazzo Chigi alla testa di un governo litigioso e rabberciato, ma l'unico realisticamente possibile in quel momento, e alla fine sancire, nelle elezioni di due mesi dopo, la propria incontrastata vittoria a scapito degli stessi alleati. "La furia con cui i ceti medi si sono ricollocati a destra - ha commentato già a maggio l'ex ministro degli esteri Beniamino Andreatta, che non è certo un fanatico progressista - rivela qualcosa del regime nascente". La nuova maggioranza rappresenta a suo avviso il compattarsi intorno a Forza Italia dei poteri forti, "il legarsi in una logica conformista della massoneria e dell'ambiente industriale e finanziario", con Bossi per la prima volta chiuso nell'angolo alla disperata ricerca di un proprio spazio ("La Stampa", 11 maggio 1994). Tempo impiegato: cinque mesi. Un'impresa impossibile in una

congiuntura politica ordinaria, ma non in una delicata transizione di sistema. Soltanto che ora la democrazia italiana è nelle spire del biscione.

Tre scenari di destra

C'è da chiedersi a questo punto come si stabilizzerà questo processo "controrivoluzionario". Gli scenari possibili sono a mio avviso tre. Al di là della loro capacità predittiva, è utile esaminarli per chiarirsi le idee:

1. *Una moderna destra europea*: la nuova maggioranza seppellisce per sempre le ambigue evocazioni neo-fasciste; asseconda l'impulso impresso dalla "rivoluzione democratica" della magistratura senza colpi di spugna su Tangentopoli; prosegue la lotta senza quartiere alla criminalità organizzata; introduce una riforma complessiva del sistema radio-televisivo di segno realmente pluralista; concorda con le opposizioni il miglioramento della legge elettorale e dell'ordinamento dello Stato nella prospettiva di una democrazia dell'alternanza e senza modificazioni dei principi costituzionali essenziali; accelera il risanamento del bilancio statale eliminando sprechi e rendite di tipo corporativo e assistenzialistico; incentiva l'iniziativa privata nel mercato e nei servizi anche a costo di aspri conflitti sociali. E' insomma lo scenario liberaldemocratico di una destra moderna ed europea: forse tardivo rispetto al *trend* di altri Paesi dell'Occidente, comunque troppo bello per essere vero (detto da un progressista è veramente il colmo).

2. *Una riedizione aggiornata del CAF*: la nuova maggioranza garantisce la continuità degli interessi economici forti e in particolare della Fininvest ricucendo anche i fili dello scambio consociativo con le parti sociali; chiude Tangentopoli con una soluzione politica ambigua e pasticciata; allenta i cordoni della spesa pubblica e la pressione dello Stato sulla criminalità organizzata; vara una riforma compromissoria della legge Mammi senza spezzare l'attuale duopolio; lascia sostanzialmente tutto com'è sul piano delle regole elettorali e delle riforme istituzionali; rilancia il *made in Italy* a tutti i livelli. Lo scenario è molto italiano e per questo alquanto probabile.

3. *Attuazione opportunamente adattata del piano di "rinascita democratica" di Licio Gelli*: tutto come sopra, ma con uno spazio maggiore lasciato ai poteri occulti ancora vivi e vegeti e ai servizi segreti; condono politico "largo" per i reati di Tangentopoli; abbandono di fatto della lotta alla criminalità organizzata con uno stravolgimento della legge ai pentiti; separazione della carriera del pubblico ministero quale premessa della sua dipendenza organica dall'esecutivo; controllo pesante sulla RAI con drastica riduzione degli spazi agibili dall'opposizione e dall'autonoma responsabilità dei giornalisti; attacco al pre-

sidente Scalfaro fino alle sue dimissioni; revisione costituzionale in senso presidenzialista imposta dalla maggioranza e sanzionata da referendum confermativo, magari proposto insieme ad altri referendum più accettabili per indovinare la pillola; gestione "allegra" del bilancio, grandi opere pubbliche e "liberismo" protetto per gli interessi forti. E' uno scenario quasi "sudamericano", purtroppo avvalorato da alcuni preoccupanti indizi: bisogna vedere se le intenzioni dichiarate avranno un seguito politico e legislativo effettivo oppure sono solo intimidatorie.

Le prime scelte del governo Berlusconi, per quanto riguarda sia gli uomini (Previti, Dini, Mastella...) che i provvedimenti adottati, sembrano muoversi lungo il crinale ambiguo che divide e insieme unisce il secondo e il terzo scenario, ma è necessario attendere ancora alcuni mesi perché la linea del nuovo esecutivo si manifesti per quello che veramente è. Sul futuro della democrazia italiana non tutto, però, dipenderà dal Cavaliere. Alcune carte decisive sono nelle mani di Scalfaro, altre in quelle di Bossi, altre ancora in quelle delle opposizioni, soprattutto al Senato. E poi tutti dovranno fare i conti con i vincoli internazionali del Paese.

Di nuovo in trincea

E' certo però che fin da ora la nuova situazione ricolloca tutti noi non solo all'opposizione, ma nella trincea di una nuova resistenza. Per intenderci: se tutto va bene, siamo tornati ai tempi oscuri del C.A.F. Soltanto che oggi il nuovo Craxi è osannato dalle folle. Non a caso dunque nel suo intervento Dossetti ha giustamente parlato di "globalità del rifiuto cristiano", "almeno fino a quando non siano date positive, evidenti e durevoli prove in contrario".

La resistenza, oggi più che mai, si alimenta anzitutto sul piano *spirituale*. "Convertitevi!" è l'invito pressante della sentinella di Isaia e delle nostre sentinelle. Non si può attraversare la notte, questa notte in particolare, così avvolgente e pervasiva, se si spegne o si affievolisce la nostra lampada interiore (cfr Mt 25, 1-13):

La partenza assolutamente indispensabile - ha affermato senza esitazioni Dossetti - mi sembra oggi quella di dichiarare e perseguire lealmente, in tanto baccanale dell'esteriore, l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore.

Ciò esige nella nostra Chiesa molta purificazione da sicurezze mondane e il deserto, o l'esilio, servono anche a questo. Per tutti. Una tale conversione all'interiore e all'essenziale, al primato della radicalità evangelica come sequela del Signore Gesù nella quotidianità della vita con lo sguardo rivolto "lassù" (Col 3, 1-3), come perseveranza nella preghiera e nella fede nuda che ci è ri-

chiesta "in tanto bacchanale dell'esteriore", non può prescindere dall'irrobustimento di un particolare "abito virtuoso", la forza, che certo è stato alquanto trascurato nel contesto culturale più "favorevole" degli anni passati:

Abbiamo insistito molto sulla temperanza, e in particolare sulla castità - ha detto ancora Dossetti - ma assai meno sulla forza: che ci possa far sostenere non dico la persecuzione violenta, ma appena il disagio sociale di una certa diversità dall'ambiente che ci circonda, oppure che ci porti ad affrontare il contrasto e la disapprovazione sociale o comunitaria, per difendere esternamente una tesi sentita in coscienza come cogente.

Emerge qui immediatamente un altro aspetto della resistenza, quello *educativo* e degli stili di vita. Paolo Giuntella ha stilato a questo proposito venti piccole norme di impegno per resistere al vecchio che avanza mascherato di nuovo: rompere la neutralità dei nostri ambienti cattolici, opporsi ad ogni forma di intolleranza verso l'altro, schierarsi attivamente dalla parte di chi patisce ingiustizia, aderire o promuovere i dossettiani Comitati per la Costituzione e così via. Non possiamo che assumerle integralmente come punti essenziali della nostra resistenza, insieme al necessario sforzo culturale-politico per continuare a "volare alto", a discernere e segnalare tempestivamente i punti nevralgici (telecrazia, modifiche costituzionali, lotta alla criminalità organizzata, pubblico ministero...) sui quali si giocherà nei prossimi mesi il futuro della repubblica.

Come si vede, la "Rosa Bianca" non si trova impreparata a fronteggiare le sfide dell'ora ed anzi sta prontamente rideclinando la propria fondamentale scelta educativa e tutte le proprie iniziative culturali e formative per offrire un valido punto di riferimento e di sostegno, libero e pluralista, ai molti cattolici, soprattutto giovani, che si sono impegnati con entusiasmo nella fase della "rivoluzione democratica" ed ora, delusi e sfiduciati, potrebbero essere tentati di rifluire nel proprio "particolare".

Possiamo fare di più? O, meglio: possiamo andare oltre? In fondo i nostri fratelli maggiori, i ragazzi della *Weisse Rose*, si sono spinti ben più avanti. In quelle circostanze. Credo che su questo punto la discussione tra di noi e tra i lettori del "Margine" debba svilupparsi apertamente, nella piena consapevolezza dell'esiguità delle nostre forze e insieme della peculiarità del nostro passato, dell'ambigua gravità del momento e della fragilità di tutte le opposizioni oggi sul campo. Una cosa mi pare di poter dire fin d'ora: la diversità di sensibilità, di vocazioni e di opzioni che è confluita nella nostra piccola vicenda e che è tanta parte del nostro tesoro ha sempre trovato un suo autentico e fecondo punto di equilibrio non nei nostri desideri o progetti, per quanto sinceri e generosi, ma nel discernimento e nell'obbedienza ai "segni dei tempi", agli appelli dell'ora. Scrutiamo dunque attentamente la notte e lasciamo parlare la luce che è in noi e in altri nostri fidati compagni di cammino: la sentinella di Isaia non tarderà ad indicarci la strada. ■